

Il film

La crisi del '29 che riportò la famiglia in terra irlandese



LE CENERI DI ANGELA (1999)

Regia di Alan Parker

Con Emily Watson, Robert Carlyle

Basato sull'omonimo romanzo autobiografico di Frank McCourt, «Le ceneri di Angela» è anche un film di Alan Parker, uscito nelle sale nel 1999. L'adattamento cinematografico porta la firma di Laura Jones e nel cast spiccano Emily Watson, Robert Carlyle, Joe Breen, Ciaran Owens e Michael Legge - gli ultimi tre interpreti rispettivamente di McCourt bambino, giovane e adulto.

La colonna sonora porta la firma di un vecchio leone della musica per film come John Williams, ma vi sono comprese anche canzoni di Billie Holiday e Sinéad O'Connor. Si tratta di brani tesi a rendere l'ambientazione prima statunitense, con la voce di Holiday, e poi irlandese con quella di O'Connor. La famiglia McCourt, infatti, a causa della crisi economica del '29 è costretta a lasciare New York, per far ritorno nel paese d'origine, l'Irlanda: qui il giovane Frank conosce una infanzia di estrema povertà, crescendo in strada tra piccoli e grandi espedienti.

vraffollate, latrine comuni, ambienti domestici costantemente allagati e infestati dai ratti e dai pidocchi.

Malgrado tutti questi orrori, le storie raccontate sono intrise di umorismo, di compassione per il prossimo, di amore per la famiglia - persino per un padre la cui ultima preoccupazione è la famiglia -, di orgoglio nazionalista quasi naif. Peccato solo che, nella traduzione italiana, al letterale e sensato «figliolo» sia stato sostituito un «nini» davvero imbarazzante, con una scelta stilistica complessiva non sempre condivisibile.

Non ci lamentiamo, poi, se qualche cielodurista benpensante pubblicamente condanna l'abuso del ro-

manesco nel cinema italiano.

ORGOGGIO E DISINCANTO

All'età di 19 anni, le difficili condizioni dell'Irlanda lo riportarono in America, dove svolse diversi lavori, rispose alla leva e, grazie a una borsa di studio militare, si iscrisse all'università, si laureò e specializzò, prima di dedicarsi a tempo pieno all'insegnamento, esperienza al centro del suo terzo romanzo, *Ehi, prof!*, pubblicato all'indomani di *Che paese, l'America*, seguito di *Le ceneri di Angela*.

Fu proprio il suo primo romanzo, pubblicato alla non più tenera età di sessantasei anni, a valergli il premio Pulitzer nel 1997. E fu quello stesso romanzo a venire inevitabilmente trasposto con lo stesso titolo sul grande schermo dal visionario Alan Parker, proprio quello che un'Irlanda meno tragica ma altrettanto passionale aveva già rappresentato in *The Commitments*. Uno dei protagonisti di quella pellicola dichiara, quasi con gusto, che gli Irlandesi sono i «negri d'Europa». Ken Livingstone, sindaco di Londra fino allo scorso anno, rincara la dose con queste parole, «Quello che hanno fatto gli inglesi in Irlanda è molto peggio di ciò che Hitler ha fatto agli ebrei. Non ce ne rendiamo conto solo perché l'abbiamo fatto in oltre ottocento anni, invece che in sei». Come tutti i popoli o le razze oggetto di soprusi e sfruttamenti, gli irlandesi hanno fatto dell'orgoglio della propria storia un punto di forza.

Da buon irlandese, Frank McCourt guardò sempre alla storia patria con occhio ammirato e con disincanto, cercando di trasmetterne l'essenza più vera al lettore e, soprattutto, ai suoi studenti. «Speravo che i miei studenti capissero il valore delle loro esistenze, il fatto che si trattasse di vite degne di essere raccontate». Scrittore per natura, ma autore pubblico quasi per caso, Frank McCourt si fece portavoce dell'importanza fondamentale dell'istruzione giovanile, venendo più volte invitato a tenere discorsi alla Casa Bianca e presso altre importanti istituzioni. «Sognavo una scuola in cui gli insegnanti fossero delle guide, dei mentori, non dei sorveglianti», disse una volta. Quale ragazzo non l'ha sognato? Con un insegnante come McCourt, anche da noi forse più di un somaro si sarebbe appassionato alla lettura e alla scrittura. ♦

Di chi è quest'opera d'arte? Facciamo Michelangelo Leonardo o Caravaggio

Attribuire un'opera d'arte fa parte del mestiere degli studiosi. Ma è solo interesse scientifico o a volte c'è anche altro? I tre maestri italiani attirano opere come calamite. Forse ci vorrebbe un dibattito etico tra gli esperti.

STEFANO MILIANI

ROMA
smiliani@unita.it

Per l'Italia gira da un po' un piccolo ma non povero Cristo in legno sulle cui spalle non grava il destino dell'umanità quanto un dubbio più che amletico rimbalzato anche all'estero: l'ha scolpito il giovane Michelangelo, come vuole il ministero per i beni culturali che l'ha acquistato per 3,2 milioni di euro, oppure no? Stori di dell'arte qualificati l'hanno assegnato al Buonarroti poggiando su ipotesi formali, hanno cioè esercitato quella prerogativa del loro mestiere che è l'attribuzione di un'opera a un artista, la sua bottega, una scuola, affidandosi all'occhio e a eventuali paragoni stilistici. L'attribuzione di questo Cristo in legno di tiglio viene da altri validi esperti contestata vigorosamente, la Corte dei conti vuol ca-

Attribuzioni

Dal Crocifisso del Buonarroti alla beffa del disegno del vinciano

pire se quei soldi sono stati un ottimo affare o mal spesi, senonché bisogna chiederselo: è puro interesse scientifico o c'è altro che spinge sempre più spesso ad attribuire disegni, quadri, sculture, cenni di matita, ai maestri dell'arte che ammaliano il mondo mentre una simile corsa non si registra verso autori meno noti o meno appetibili mediaticamente?

La conoscenza passa anche per altri sentieri, non solo quello dell'attribuzione. Ciononostante, ne è parte essenziale. E guarda caso tre artisti-feticcio, carichi di emotività, attirano attribuzioni come calamite (ormai invariabilmente sostenute da analisi scientifiche come raggi X, esami anatomici e quant'altro): Leonardo e Michelangelo e Caravaggio.

Caravaggio, tra quadri con baci di Giuda (uno autentico e trovato tramite documenti l'ha individuato sir Mahon a Dublino), giocatori di carte, sacrifici di Isacco in originale, in copie, e quant'altro, da anni è un dilu-

vio di tele presunte o con un alto grado di autografia. È un ginepraio. Stiamo sul Buonarroti. Il ministero ha comprato il Cristo da un privato confidando su studiosi di provata competenza. Michelangelo lo avrebbe scolpito intorno al 1495, verso i 20 anni. Non esistono documenti. Difficile inventare. Dopo averlo esposto al Papa e poi alla Camera, la scultura ha iniziato a girare l'Italia come opera sicura e dal forte messaggio cristiano. Offuscando i dubbi. Nel frattempo negli Usa gli fa concorrenza il primo quadretto che Michelangelo avrebbe dipinto, addirittura a 12-13 anni: raffigura i tormenti di Sant'Antonio. Il Kimbell Art Museum di Fort Worth Texas lo ha acquistato per 6 milioni di dollari, lo ha fatto ripulire e un esperto del Metropolitan di New York s'è entusiasmato e ora lo espone. Prove? Una citazione del biografo dell'artista, il Condivi. Molto e poco al contempo. Né vorremo dimenticare Leonardo. Suoi ritratti spuntano come funghi mentre una mostra all'Impruneta, presso Firenze, espone fino a domenica una testa d'un vecchio in cotto verniciato a imitazione del bronzo. Dalle guance scavate, ritrarrebbe San Girolamo. L'hanno scovata degli esperti, seri, in una soffitta a Siena nel 1990 e l'hanno giudicata opera giovanile. Un percorso analogo seguì un angelo in terracotta a Lucca, anni fa. Non c'è ancora verdetto definitivo.

PERCHÉ TANTA FOGA?

Perché tanta foga? Intanto i nomi clamorosi smuovono interessi clamorosi, come scrive la storica dell'arte Gjetta Dalli Regoli in un libro edito nel 2003 a Pisa. Poi danno prestigio e, a volte, un lampo di notorietà in più. Danno anche la sensazione - psicologica e di curriculum - di familiarità con un grande. Benché non sempre circoli denaro. Lo storico dell'architettura Gabriele Morolli ha attribuito a Michelangelo il campanile del Duomo di Pietrasanta e non potrà certo venderlo. A volte il destino si prende la rivincita. Lo suggerisce un bizzarro episodio del 1998: la Finanza sequestrò in una mostra in Versilia un disegno di un cavallo con cavaliere nudo creduto del 1504 di Leonardo o di allievo. Un pittore vivente, Riccardo Tommasi Ferroni, guastò la festa svelando di aver fatto lui il disegno. Il proprietario la prese sportivamente: non avendolo pagato come un Leonardo, aveva sfiorato una vincita neppure giocata. ♦